

Claudio Doglio

L' esempio dei Santi

*Meditazioni su alcuni Santi
nostri amici e modelli*

**XVIII Settimana Biblica
Certosa Pesio 2016**

1 – Ignazio di Loyola	2
2 – Domenico di Guzman.....	3
3 – Francesco di Sales	5
4 – Edith Stein	7
5 – Alfonso de' Liguori	8
6 – Lorenzo martire	10
7 – Teresa di Gesù	11
8 – Chiara di Assisi.....	13
9 – Caterina da Siena	14
10 – Filippo Neri	16

Questo meditazioni è stato tenute durante la *Settimana Biblica* alla Certosa di Pesio
nel mese di agosto 2016

Riccardo Becchi ha trascritto il seguente testo dalla registrazione

La Rivelazione di Dio si incarna concretamente nelle persone che vivono quella parola che il Signore ha proclamato. I santi sono la teologia concreta, dimostrata; la vita e la spiritualità dei santi mostra che è possibile una vita nuova. Il centro della nostra fede cristiana è essere nuova creatura in Cristo.

Non è una teoria astratta, una ipotesi di lavoro, è una realtà che si vede in una immensa schiera di uomini e donne che hanno vissuto tale esperienza e sono diventati “nuova creatura” con una infinità di sfumature differenti.

Ho pensato dunque di proporvi, in questa serie di brevi riflessioni, al mattino e durante l’Eucaristia, piccoli ritratti di santi con alcune note di particolare spiritualità in modo tale da cogliere da ciascuno un elemento utile per la nostra vita spirituale.

1 – Ignazio di Loyola

Parto da sant’Ignazio di Loyola, maestro di spiritualità e di discernimento proprio perché lui stesso ha fatto, nella propria vita, un cammino di discernimento, cioè di separazione del bene dal male.



Da giovane, amante dell’esercito e della vita militare, aveva messo tutta la sua veemenza nel desiderio di carriera militare. Nato in una famiglia della regione basca, cristiano dalla nascita, battezzato ed educato in una famiglia cristiana, non aveva assolutamente niente di evangelico: viveva per diventare un grande generale. Ebbe un incidente militare, durante l’assedio di Pamplona rimase ferito gravemente a una gamba. Venne medicato e operato in un ospedale da campo come potevano e rimase zoppo: fine della carriera militare.

Per recuperare subì altri due interventi per farsi aggiustare l’osso della gamba. Questo voleva dire: tagliare, rompere di nuovo e allungare, senza anestesia, per tentare di ricuperare la gamba. Sopportò con una forza enorme quei dolori perché voleva ricuperare la piena prestanza fisica. Non ci riuscì, rimase zoppo per tutta la vita.

Durante la convalescenza lo mandarono a casa e tornò nel suo ambiente familiare. Si annoiava terribilmente dovendo stare a letto tutto il giorno.

Chiese dei libri di cavalleria: era abituato a leggere opere cavalleresche e gloriose, in casa però non ce n’erano, c’era solo un racconto della vita di Gesù e un *Leggendario dei santi*. Gli diedero quello che c’era. Si mise a leggere, per noia, il racconto della vita di Gesù; lo lesse con interesse, non aveva mai preso in considerazione quella realtà. Nella Spagna cattolica del 1500 un giovane impegnato nelle armi di sua maestà cattolica non aveva mai preso in considerazione il Vangelo.

Quella occasione di convalescenza lo portò provvidenzialmente a leggere e a pensare a quella realtà. Finito il primo libro iniziò il *Leggendario dei santi* e cominciò a leggere le vicende di grandi figure dell’antichità, antichità già per lui: Francesco e Domenico. Si accorse a questo punto che era possibile un’altra vita.

Fece l’esperienza del “discernimento degli spiriti”, si accorse cioè che quando pensava ai racconti di cavalleria, che avevano riempito la sua giovinezza, provava una certa gioia

frizzante, ma dopo gli restava l'amaro, la delusione, il vuoto. Quando invece leggeva storie di santi o la vita di Gesù spesso veniva preso da paura, da preoccupazione o addirittura da disgusto; ripensandoci però con calma gli rimaneva uno stato di quiete, di serenità, di gioia profonda e fu proprio attraverso quell'esperienza concreta del proprio stato d'anima che imparò a distinguere gli spiriti buoni dagli spiriti cattivi, i pensieri buoni dai pensieri cattivi. Negli anni seguenti decise quindi di lasciar perdere la vita militare – era costretto a farlo – e intraprese una vita spirituale, decise di fare il pellegrino, il povero pellegrino sulle strade del mondo.

Voleva andare in Terra santa per imitare Gesù Cristo e maturò quelli che poi divennero gli esercizi spirituali. Cominciò nel 1522 a Manresa, li continuò a Parigi alcuni anni dopo, scrisse per anni appunti in spagnolo, poi un suo amico più letterato li tradusse in latino e vennero pubblicati per la prima volta nel 1548.

Gli esercizi spirituali sono un libro fondamentale della nostra spiritualità cristiana, sono cioè un manuale che insegna a esercitare lo spirito. Gli esercizi corporali tengono in allenamento il fisico, pensate anche alla fisioterapia o alla ginnastica riabilitativa. Ignazio la provò concretamente sulla sua pelle e ragionò che anche lo spirito, proprio per guarire, ha bisogno di terapia, di allenamento, di esercizio. Propose quindi un cammino di purificazione dell'anima per togliere gli affetti disordinati, convertire la vita e seguire Cristo nella sua volontà.

Un primo principio di vita spirituale è proprio questo: purificare l'anima dagli affetti disordinati e organizzare la propria vita in direzione di Cristo, secondo la sua volontà.

Attraverso la sua esperienza riuscì a comunicare a molti altri questa possibilità di organizzare bene la propria vita, fare ordine nella propria anima, nella propria volontà, nella propria intelligenza: mettere in ordine l'esistenza, in ordine a Cristo.

Questo è il principio della spiritualità: per seguire Cristo dobbiamo togliere ciò che è contrario e potenziare ciò che è favorevole, eliminare gli affetti disordinati e organizzare bene gli affetti ordinandoli a Cristo.

2 – Domenico di Guzman

San Domenico ha incarnato l'ideale del cristiano che comunica ad altri la ricchezza della parola che ha ascoltato e gustato. Ha dato origine, ottocento anni fa, a un grande movimento religioso di predicatori, cioè di annunciatori del Vangelo. Sembra un'opera apostolica annunciare il Vangelo e difatti lo è, lo è stato per gli apostoli e torna a esserlo in ogni epoca della storia, perché siamo sempre da capo.

Abbiamo l'impressione che duemila anni di storia del cristianesimo abbiano prodotto dei risultati di comune evangelizzazione, di fatto però nessuno di noi ha duemila anni. Abbiamo ricominciato da zero, ognuno di noi ha imparato quello che ha imparato; il fatto di avere alle spalle tanti secoli di tradizione non esonera ogni persona a rifare il cammino di fede. Se l'evento di Gesù fosse l'altro ieri non sarebbe molto diverso per noi: noi avremmo l'età che abbiamo e l'esperienza che abbiamo fatto.

Milleduecento anni fa san Domenico si trovava lontano dal Signore come ci troviamo noi – lontani nel tempo intendo dire – e la gente di quel tempo era da evangelizzare come lo è la nostra oggi. Avevano milleduecento anni di tradizione cristiana, ma era come se quasi nulla fosse successo.

Domenico, a differenza di Ignazio, crebbe con un ideale religioso fin da bambino: impegnato nella pratica religiosa, nello studio, visse la sua giovinezza con una chiara vocazione presbiterale. Studiò la Scrittura, studiò le opere di teologia, divenne prete, lo fecero subito canonico nella Cattedrale di Osma e il vescovo, che aveva intenzione di

riformare il capitolo perché fossero preti evangelici, gli diede incarichi importanti fin da giovanissimo.

Capitò poi un'occasione imprevista: il re di Castiglia chiese al vescovo Diego de Osma di andare a prendere una principessa in Danimarca perché era stata promessa sposa a un nobile spagnolo e allora, per accompagnare una principessa, ci voleva almeno un vescovo che desse garanzia di tutela. Diego prese quindi con sé Domenico e partirono per questo viaggio, dalla Castiglia alla Danimarca.



Passarono nel sud della Francia, in Provenza, e scoprirono una realtà disastrosa, scoprirono che quelle regioni, dove tradizionalmente era radicata la fede cristiana, di fatto erano abitate da persone lontanissime dalla fede cristiana, gente che aveva ormai perso il riferimento. Non solo, ma era fortissima l'eresia dei càtari, i puri, che avevano preso dall'oriente delle strane dottrine mescolando la religione cristiana con visioni orientali.

Erano molto rigorosi, prendevano alla lettera alcune cose: la povertà, la purezza, quindi il distacco da tutte le cose materiali con visioni però sballate, con il disprezzo del corpo, il pensiero che la materia fosse negativa e tante altre dottrine che non funzionavano.

Affascinavano però la gente perché erano figure esemplari, sembravano nobili nell'animo, mentre la struttura ecclesiastica era decisamente decaduta e volgare. Di questa situazione rimasero impressionati tutti e due, il vescovo e il giovane prete; andarono, tornarono

e non si fermarono più a Osma, una cittadina decisamente in periferia del mondo dove la situazione andava avanti tranquillamente.

Quei due capirono che c'era bisogno di riprendere l'attività degli apostoli per evangelizzare. Andarono quindi a chiedere al papa consiglio; un altro viaggio lunghissimo fino a Roma. Incontrarono papa Innocenzo III che aveva appena finito il Concilio Lateranense IV (1215) in cui si era stabilito che non dovevano nascere nuovi ordini religiosi. L'anno prima c'era andato un certo Francesco di Assisi a chiedere il riconoscimento, adesso arriva un Domenico de Guzman a chiedere il riconoscimento e il papa dice: "Non posso, ho appena firmato il documento del Concilio in cui si dice che non ci devono più essere ordini religiosi nuovi". A Francesco aveva detto "Non scrivere nessuna regola, di che la regola è il Vangelo" e a Domenico dice "Prendi la regola di sant'Agostino, fate finta di essere canonici agostiniani; rispettiamo le regole ed è un'opera buona quella che dovete fare, anzi vi do l'incarico di andare in Provenza e di iniziare l'opera di nuova evangelizzazione".

I due partirono contenti; appena arrivarono in Provenza Diego morì e Domenico rimase solo, a Tolosa, in una situazione di grande necessità. Aveva deciso di fare quello e cercò di farlo. Cominciò proprio a convertire eretici, ma con la benevolenza, con l'atteggiamento buono, cordiale. Purtroppo negli anni seguenti i suoi seguaci utilizzeranno metodi violenti, non era però il suo stile. La conversazione amabile, la capacità di dialogo, le idee chiare, l'onestà della vita, la semplicità del comportamento, la chiarezza della dottrina

convincevano molte persone. Cercò collaboratori, cercò giovani disposti a quest'opera nella nuova predicazione e ne trovò parecchi.

L'anno seguente, a dicembre del 1216, il papa che era cambiato, Onorio III, approvò la predicazione di Tolosa: è il primo inizio dell'Ordine dei Predicatori.

Iniziarono nelle Università, si trasferirono a Parigi e a Bologna, le due principali sedi universitarie e parlarono ai giovani universitari chiedendo a loro l'impegno di evangelizzazione: "Quello che sapete mettetelo a disposizione del Signore, diventate apostoli come i primi apostoli per comunicare ad altri quello che voi avete ricevuto":

Fiori così enormemente questa opera di nuova evangelizzazione.

San Domenico ci insegna la spiritualità dell'annuncio, l'esigenza di comunicare ad altri la ricchezza del Vangelo che abbiamo ricevuto, l'impegno a convertire i peccatori, ad aiutarli a riscoprire la strada. È l'impegno buono, benevolo, di chi cura i malati, i malati nello spirito, di chi si mette a disposizione per correggere. È però necessario quell'atteggiamento buono, benevolo, misericordioso, capace di solidarietà, di attenzione, quello spirito delicato che convince e persuade: è una nota di spiritualità importante incarnata in quest'uomo. Domenico vuol dire "del Signore" è tutto del Signore e diventa una sua parola vivente.

Anche per noi può essere importante questo stimolo alla nuova evangelizzazione con metodi nuovi perché oggi le situazioni sono nuove, però anche noi siamo chiamati ad annunciare il Vangelo e a riprendere sul serio l'opera degli apostoli per continuarla adesso, nei nostri ambienti di vita.

3 – Francesco di Sales

Quando nella metà dell'800 don Bosco cercò una figura di riferimento per la sua nuova opera la trovò nel vescovo Francesco di Sales e – mettendo la sua compagnia sotto la protezione di questo santo francese-svizzero del 1600 – chiamò i suoi preti salesiani, cioè legati a questa figura importante della spiritualità cristiana.

Francesco di Sales è un uomo mite e mansueto, ma coraggioso e deciso. Visse in una regione segnata da una forte situazione di contestazione della Chiesa. Era il momento della riforma protestante e a Ginevra si instaurò un sistema calvinista durissimo che combatteva in modo molto forte le tradizioni cattoliche.



Francesco divenne vescovo di Ginevra senza poter mai entrare nella sua diocesi perché la città non gli permise l'accesso. Fece quindi il vescovo di Ginevra abitando ad Annecy in Francia e di lì cercò di governare quelle persone che poteva incontrare.

È stato considerato patrono dei giornalisti perché fu uno dei primi a scrivere messaggi, farli stampare e diffondere; non potendo andare di persona nella sua diocesi faceva "volantinaggio". Aveva creato dei collaboratori che distribuivano dei volantini stampati con suoi discorsi, messaggi, inviti, saluti e venivano messi sotto le porte, nelle buche delle lettere, per tentare un contatto.

In tutto questo fu grandemente combattivo, non fu mai rassegnato a una situazione disastrosa. La politica gli era contro, la gran parte delle persone non era interessata, anzi era polemica nei suoi confronti e della struttura cattolica in genere; nonostante ciò lui

lavorò molti anni combattivamente con mansuetudine. Fu di una dolcezza infinita, con la capacità di toccare il cuore, con un sistema di direzione spirituale, di accompagnamento personale guidando alla santità per le vie normali. Scrisse diverse opere, ma ce n'è una che è molto importante e secondo me è un caposaldo della storia della spiritualità cristiana, si intitola *Filotea* e ha come sottotitolo: *Introduzione alla vita devota*; le nostre nonne probabilmente l'avevano.

Purtroppo nella nostra epoca la si è dimenticata, forse quel sottotitolo "vita devota" ha giocato un brutto scherzo e ha creato nell'immaginario l'idea di una cosa sdolcinata, devozionale del '600, e, senza saperlo, molti ne hanno un rifiuto o un disprezzo immotivato. Se poi c'è un po' di conoscenza della letteratura religiosa del passato, il nome stesso *filotea* richiama l'idea della pia vecchietta un po' bigotta per cui "non sono cose da noi". Invece no, abbiamo dei preconcetti non giustificati.

Filotea è un nome inventato e costruito, lo capite facilmente, sul greco, vuol dire "amica di Dio", Francesco ha capovolto il nome Teofilo, l'ha fatto diventare femminile e immagina di parlare a una signora che in realtà è "la persona"; è una figura femminile perché la immagina come l'anima che viene guidata.

È un libro scritto con una grande semplicità, una notevole carica di bontà e una intelligenza finissima: insegna a essere cristiani, ad avere una vita devota nel senso di essere impostata cristianamente bene e dà dei consigli pratici, concreti, sul modo di pregare, di comportarsi, di partecipare alla Messa, di fare meditazione.

Inizia con un principio fondamentale che regge tutta l'opera: "È possibile essere santi in qualunque stato di vita". La santità è una caratteristica del cristiano comunque sia, non è una prerogativa del monaco o del martire, dei preti e dei vescovi, ma è una realtà comune.

Tutti, il macellaio e il fabbro, la donna sposata, madre di tanti bambini, possono essere santi e la santità consiste nel vivere bene il proprio stato e i propri doveri.

La madre di famiglia per essere santa non deve lasciare la casa per andare in chiesa tutto il giorno, deve curare bene la casa e i figli.

È molto diversa la santità di una madre di famiglia rispetto a quella di un cappuccino. Se la madre di famiglia fa quello che fa un cappuccino non diventerà mai santa, ma solo deviata.

Francesco ebbe l'intuizione di una congregazione religiosa femminile di vita attiva, cioè pensò a delle suore che si impegnassero nel sociale e le chiamò le "Figlie della Visitazione": Maria che va a visitare Elisabetta era il modello; devono essere delle donne consacrate che vanno a visitare i malati, vanno nelle case, vivono nel mondo.

Quando chiese il permesso a Roma gli risposero che era pazzo, inimmaginabile che delle donne consacrate girassero per il mondo, non si era mai vista una cosa del genere: se sono consacrate stiano in monastero, non c'è alternativa.

Il povero Francesco subì e le suore della Visitazione ci sono ancora oggi, ma sono monache di clausura. Bisogna aspettare l'800 per poter capire che ci possono essere delle suore di vita attiva e nell'800 esplosero le fondazioni, dappertutto nacquero congregazioni del genere. Lui però l'aveva pensato duecento anni prima. I santi sono più intelligenti, il guaio è che non li ascoltiamo, li facciamo santi quando sono morti, li mettiamo sull'altare quando non danno più fastidio. Quando però sono vivi sembrano pazzi, sembrano fuori di testa perché hanno delle idee strane, ma idee buone, nuove.

Ecco una immagine che mi è piaciuta sempre. Quando commenta la meditazione dice "Tu cerca di leggere un testo, di fare meditazione; quando ti viene una bella idea mentre stai leggendo lascia perdere, non leggere più avanti. "Ma devo finire la pagina", "Lascia perdere, ti è venuta una bella idea? Coltiva quella e conservala, pensaci, portala a casa; lascia perdere, chiudi il libro e vai".

Se coltivi una buona idea è sufficiente, non avere delle idee fisse su che cosa devi fare come meditazione, accogli quella grazia che ti è data al momento. È un principio minimalista, molto semplice, facile. Francesco continua a ripetere che la vita cristiana santa è facile ed è alla portata di tutti e tutti i giorni, basta affrontare la vita con quella serenità di cui lui era maestro. Vi consiglierei davvero di cercare in libreria la Filotea, di comprarla e di leggerla a piccole dosi e di gustarla: vedrete quante belle idee vi fa venire e ogni volta che ne trovate una... chiudete il libro e coltivate quell'idea.

4 – Edith Stein

La festa di santa Teresa Benedetta della Croce ci riporta al momento tragico delle persecuzioni razziali dell'epoca nazista e al dramma dei campi di concentramento.

Edith Stein infatti, divenuta carmelitana con il nome di Teresa Benedetta della Croce, finì in campo di concentramento perché era ebrea e morì a Auschwitz il 9 agosto del 1942 nella camera a gas.



Nata in una famiglia ebrea di Breslavia perse la fede religiosa sebbene fosse stata educata nella pratica giudaica della legge. Studiò filosofia, cercò a suo modo la verità, il metodo per scoprire il senso della vita; studiò e insegnò filosofia in modo rigoroso.

Pensando a quel che diceva, lentamente la sua esistenza ritornava alle radici. Per motivi di studio lesse qualche opera di santa Teresa di Gesù, la grande riformatrice del Carmelo, e trovò nelle pagine di questa santa mistica qualcosa di fondamentale.

Attraverso un libro scritto secoli prima incontrò Cristo vivo e vero e lo incontrò nel dramma della croce. Riconobbe che Gesù è il Messia, lo riconobbe come Signore della sua vita e lo accettò come Crocifisso. In famiglia ebbe molte discussioni con i suoi parenti, con sua madre stessa, perché non riuscivano ad accettare quella scelta che Edith aveva fatto di avvicinarsi al cristianesimo. È proprio in questo dialogo

benevolo con i familiari, a cui voleva bene, che si radicò in lei la motivazione profonda della adesione a Cristo e maturò talmente tanto questa adesione che decise di farsi monaca carmelitana.

Entrò nel monastero di Colonia e prese il nome di Teresa, proprio in onore della santa che l'aveva guidata alla verità; "Benedetta" legata al nome del santo monaco riformatore dell'occidente e con il titolo "della Croce" proprio perché vedeva nella tragica fine di Gesù la chiave di tutto.

Poco tempo dopo iniziarono le persecuzioni razziali e il clima divenne pesante; per metterla in salvo le consigliarono di allontanarsi da Colonia e la trasferirono in segreto in un monastero in Olanda. L'Olanda era fuori della giurisdizione nazista e si sperava che le cose fossero più tranquille; ci fu invece qualche delatore che la andò a scovare. Le armate naziste invasero anche l'Olanda e qualcuno andò a ricercarla e che fosse diventata cristiana, monaca di clausura, non importò: era di razza ebraica. Lei non fuggì, non si

nascose, non avanzò privilegi, ma solidale con il suo popolo accettò di fare la tragica fine della deportata e della condannata alla camera a gas.

Qualche volta ci si domanda. “Dov’era Dio ad Auschwitz, dove era Dio nel momento così tragico dei campi di concentramento?”. Era presente con questa donna, era presente con Massimiliano Kolbe, e probabilmente con molti altri che hanno vissuto quella tragedia in un modo cristiano.

Contempliamo in questa donna, che ha fatto il passaggio dall’ebraismo al cristianesimo, non tanto questo cambiamento, quanto l’adesione a Cristo e la spiritualità del martirio.

Dio era presente in quel cuore, in quella mente, in quella persona e non era presente per fulminare i delinquenti, non è questo lo stile di Dio, è la solita tentazione di risolvere i problemi ammazzando i malvagi: questo è il progetto diabolico. Il male si combatte con il bene; quella situazione negativa all’eccesso dei campi di concentramento viene distrutta da persone che accettano quella strada con lo stile di Cristo, del sacrificio, della offerta generosa di sé.

Per questo papa Giovanni Paolo II non solo la canonizzò, ma la fece patrona d’Europa insieme a Brigida di Svezia e Caterina da Siena, due donne eroiche del 1300. C’è una donna eroica del 1900 e la grandezza della eroica, filosofa, monaca, sta nell’aver accettato, con lo stile di Cristo, la situazione negativa del campo di concentramento e della camera a gas. È questo il martirio, cioè la testimonianza di un amore a Cristo più grande del male e questo cuore, che accoglie il regno come un bambino, fa esplodere il male.

È la spiritualità del martirio che contempliamo e apprezziamo: è possibile – e i santi ce lo dimostrano – essere realizzati in un momento tragico in cui crolla tutto, perdendo la vita è possibile ottenere la vita. Questo abbracciare la croce fa la differenza rispetto al portare pesantemente la croce. Si può sopportare la croce con fatica e lamentarsi della propria croce: diventa allora un peso schiacciante; la si può però anche abbracciare e in quel modo diventa una strada d’amore e di salvezza.

Nel nostro piccolo possiamo avere delle situazioni di croce; abbracciando quella situazione negativa possiamo però trovare in essa la via della salvezza e della felicità. Non sogniamo altro, non illudiamoci che se le cose fossero andate diversamente sarebbe stato meglio. Così com’è adesso, in quella situazione difficile che stiamo attraversando, che attraverseremo, lì è possibile essere santi e beati, cioè realizzati e contenti, in forza di quella adesione che abbraccia la croce di Cristo.

5 – Alfonso de’ Liguori

“Tutta la santità e la perfezione di un’anima consiste nell’amare Gesù Cristo nostro Dio, nostro sommo bene e nostro salvatore”. Così inizia l’opera intitolata *Pratica di amare Gesù Cristo* scritta da sant’Alfonso Maria de’ Liguori. È un altro classico della spiritualità cristiana poco noto e magari anche di difficile lettura perché, mentre gli esercizi spirituali di sant’Ignazio sono stati scritti in latino, quindi vengono tradotti in italiano corrente, la *Filotea* è stata scritta in francese e quindi le nostre edizioni sono in italiano del nostro tempo, sant’Alfonso ha scritto in italiano, ma è un italiano del ‘700 napoletano per cui cambiarlo non si può, ma capirlo in certi passi è un po’ difficile anche se adopera un linguaggio molto semplice: sono espressioni un po’ vecchie del linguaggio.

“La carità è quella che unisce e conserva tutte le virtù che rendono l’uomo perfetto”. “Mentre altri sostengono che ci possono essere molti modi di essere santi – sant’Alfonso ribadisce – per me ce n’è uno solo che è quello di amare Gesù Cristo”, cioè di essere legati in modo affettuoso e intenso a lui.

Alfonso era un avvocato del foro di Napoli all'inizio del 1700, uomo brillante e capace di vincere tutte le cause. Gli capitò di perderne una e ci rimase così male che buttò la toga alle ortiche e si fece prete.

Cominciò così, con un fallimento professionale e un ripiego, un santo ripiego, perché nella formazione ecclesiastica maturò una grande spiritualità e tutta l'abilità che aveva di oratore e di avvocato la mise al servizio dei poveri. Il suo ministero, durato molti anni perché morì molto anziano alla fine del 1700, ebbe sempre come mira privilegiata i poveri, l'ambiente povero, degradato, della città di Napoli e dei contorni. Non però in modo assistenziale, cioè non era la sua preoccupazione organizzare scuole o ospedali, distribuire da mangiare; la sua intenzione fondamentale era quella di far catechismo, di insegnare a vivere, perché era convinto che se le persone imparavano i principi fondamentali della vita cristiana poi si sarebbero dati da fare e avrebbero risolto quei problemi elementari anche di convivenza.



Fondò la congregazione dei Redentoristi in quanto legati a Gesù redentore, ecco l'idea cardine: redimere l'uomo, riscattare l'umanità dalla condizione di peccato, di oppressione, perché là dove c'è una situazione negativa, socialmente degradata, è perché c'è una forte dose di peccato e portare la grazia redime l'umanità, dà all'uomo la possibilità di riscatto, di ricupero, di ricostruzione di una vita sociale.

I problemi non sono semplicemente le malattie, ma sono i modi con cui si affronta la malattia, sono le relazioni interpersonali, sono le condizioni degli ospedali, ma questo dipende da come medici o infermieri impostano l'ospedale.

La radice, quindi, è veramente la grazia che redime e la carità è il frutto primario di tutto questo, per cui la radice della santità consiste nell'amare Gesù Cristo e scrive, fra diversi altri libri, questo trattato entusiasta di giovane innamorato; lo scrisse a 72 anni come sintesi di tanta espressione della sua vita. Scrisse una *pratica* di amare Gesù Cristo, non una *teoria* ed è un libro prezioso perché offre delle indicazioni pratiche, profondamente psicologiche e spirituali, su come vivere questa relazione di affetto con Gesù Cristo.

Commenta sostanzialmente l'inno alla carità di san Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi cap. 13; ogni capitolo di questa pratica ha un particolare di quell'inno. La carità è benigna, la carità è paziente, la carità non si adira, la carità non manca di rispetto, la carità tutto spera e così via.

Uno dei principi fondamentali che sant'Alfonso propone in questa pratica è quella di accettare per amore tutte quelle situazioni difficili della nostra vita che non riusciamo a cambiare. Senza andare a cercare le penitenze, vivere come penitenza quella situazione difficile che ti capita, viverla bene e con amore, redime tutta la vita, rende la persona serena e gioviale. Ama Gesù Cristo concretamente chi sa affrontare le grandi e le piccole situazioni con quell'atteggiamento di chi porta pazienza, sopporta, è contento di patire. Nella propria situazione di passione – senza andarsi a cercare i patimenti – ama concretamente Gesù se quella situazione di sofferenza – in cui non ne può venire fuori, perché è così – la vive bene, la prende bene.

Forse che Gesù non si merita di essere amato? Dice il Signore “Uomo, considera che io sono stato il primo ad amarti, tu non eri ancora al mondo, il mondo neppure v'era e io già ti amavo; da che sono Dio io t'amo”. Quindi, vedendo Iddio che gli uomini si fan tirare da benefici, volle per mezzo dei suoi doni cattivarli al suo amore. Disse pertanto: “Voglio

tirare gli uomini ad amarmi con quei lacci con cui gli uomini si lasciano tirare, cioè con i legami dell'amore. Tali appunto sono stati i doni fatti da Dio all'uomo".

In questo modo passa in rassegna tutti i doni che il Signore ci ha fatto fino al vertice del dono del Figlio. Se ci ha dato il proprio Figlio, come non ci darà tutto il resto? E allora, di fronte a un amore così grande che ti è venuto incontro e che riguarda proprio te, per il troppo amore che ha avuto per noi ci ha dato tutto e tu non vuoi ricambiarlo?

È l'atteggiamento bonario e popolare con cui sant'Alfonso ha predicato al popolo, alla gente semplice, questa radice della santità cristiana.

"Tu scendi dalle stelle" è un suo prodotto popolare, una canzone che è rimasta nei secoli ed è una predica di Natale. Con un popolo quasi analfabeta ha predicato cantando delle strofe sempre con il ritornello e il ritornello consiste nel ripetere l'ultima frase detta ed è sempre tutto insistito sull'amore "Dove amor ti trasportò, guarda cosa ha fatto l'amore; per me tu hai fatto tutto questo e io non ti ricambio? L'unica cosa che posso fare per ricambiarti è amarti con tutto il cuore".

6 – Lorenzo martire

"Il Signore ama chi dona con gioia". Questa espressione che la liturgia ci propone nella festa di san Lorenzo caratterizza bene questo santo come una persona che è stata capace di donare con gioia.

Diacono della chiesa di Roma, era il responsabile dei beni ecclesiastici, ma voleva dire che amministrava quei beni per aiutare la persone in difficoltà.



Lorenzo vive nella prima metà del III secolo, ancora al tempo delle persecuzioni, quando la Chiesa non era organizzata molto bene come struttura forte e autonoma perché l'impero romano perseguitava ripetutamente gli aderenti alla comunità cristiana.

In particolare fu l'imperatore Valeriano che emise decreti molto duri contro le autorità della Chiesa per poter confiscare i beni e poter prendere quello che immaginava fossero i tesori della Chiesa. I soldati imperiali fecero irruzione nelle catacombe di san Callisto la notte del 6 agosto e uccisero mentre diceva Messa il papa Sisto II; in quella occasione uccisero anche quattro diaconi e arrestarono il quinto, Lorenzo. Lo torturarono per quattro giorni, dal 6 al 10 e il 10 di agosto morì sotto la tortura dei ferri roventi.

Lorenzo era molto amato nella comunità cristiana di Roma, tanto che la sua figura rimase leggendaria e segnò la vita della Chiesa romana.

Fu molto più importante lui del papa, fu amato come persona generosa e contenta, un uomo sereno, ironico, capace di sorridere e di prendere in ridere anche le situazioni più tragiche, un uomo che ha donato con gioia.

Questa è un'importante nota della spiritualità cristiana; essere generosi, buoni, non vuole dire essere musoni, non significa essere tetri, chiusi; essere troppo seri non è segno di santità. Una persona che è veramente in comunione con Dio è una persona serena, contenta, solare, capace di ridere e di scherzare; sta bene con il Signore, quindi sta bene anche con gli altri e sa dire quella parola buona per sdrammatizzare.

Lorenzo, sotto tortura, disse di essere disposto a consegnare i tesori della Chiesa, ma aveva bisogno di un giorno o due per organizzarsi e chiese al governatore che organizzasse una grande serie di carri per poter trasportare tutti i tesori della Chiesa. Pensarono di averlo piegato e immaginarono che, se servivano tanti carri, i tesori fossero davvero numerosi e abbondanti.

In un giorno Lorenzo fece passare la voce e raccolse in una grande casa in Trastevere tutti i poveri della capitale, ammassò centinaia di mendicanti e quando arrivò questa carovana di carri – in cui il governatore pensava di mettere il tesoro della Chiesa – si trovò davanti questa grande raccolta di straccioni. Lorenzo gli disse: “Il tesoro della Chiesa è questo, li volevi e te li ho procurati tutti, caricali e mantienili tu”.

Il governatore si arrabbiò moltissimo e lo fece cuocere come una braciola e anche in quella situazione, immagino non molto comoda, Lorenzo non perse il buon umore e nel momento quasi finale chiamò il governatore il quale fino all’ultimo sperava che gli dicesse dove nascondevano i tesori; quando fu vicino gli disse sorridendo: “Da questa parte sono cotto, puoi girarmi dall’altra”.

Morire scherzando, ridendo sulla propria pelle in un dolore del genere, vuol dire avere una serenità di fondo enorme.

Ricordiamo questa grande figura di santo come un uomo buono, ma un uomo contento, un uomo sereno. Anche l’antifona di ingresso ci ha fatto dire di chiedere di poter raggiungere in letizia il Signore Gesù e al salmo abbiamo ripetuto “Il Signore ama chi dona con gioia”. Una nota della spiritualità cristiana molto importante è la gioia, fare il bene e farlo con il viso sereno, con il cuore contento, con la parola buona e sorridente.

7 – Teresa di Gesù

“*Nada te turbe*”. Abbiamo imparato questa espressione spagnola perché l’abbiamo cantata molte volte in un canone di Taizè ed è un’espressione fondamentale della spiritualità di santa Teresa di Gesù, la grande monaca carmelitana di Avila che ha riformato il Carmelo, che ha riformato la propria vita.

È difficile parlare di conversione per una donna che è sempre stata in convento dall’infanzia fino alla morte, ma a metà della sua vita è avvenuta una conversione, lo racconta lei stessa. Era vent’anni che faceva la monaca, ma lo faceva malamente. Probabilmente nessun peccato particolare, stranezze varie, non pensate a monache di Monza o cose del genere. Era semplicemente fredda, faceva le cose senza nessuna passione, senza nessun interesse: lunghe ore di preghiera, Messa tutti i giorni, tutti i lavori necessari, ma senza un trasporto personale, senza quell’affetto che lega al Signore: un comportamento da persona indifferente. Scoprì questo suo stile di vita senza che succedesse niente di particolare, ma nella stessa vita ordinaria di un monastero. Anche il monastero infatti ha poi una vita ordinaria e, quando uno ci si abitua, è un insieme ben organizzato dove ci sono tante cose da fare, c’è da lavorare, c’è poco tempo per tutto, ci sono relazioni personali e, facendo l’abitudine a una vita quotidiana, il Signore si dimentica, oppure lo si serve in modo formale, superficiale, senza affetto.

Lei lentamente scoprì che così non andava bene, che quella vita monastica era rilassata con atteggiamento non appassionato, per cui non si tendeva all’ideale, ma si vivacchiava con tante pratiche religiose ripetendo stancamente quelle cose perché è bene farle, ma senza che ci fosse un progresso spirituale.

Da quel momento Teresa cercò di riformare la propria vita e, di conseguenza, straripò sugli altri cercando di riformare la struttura religiosa in cui si trovava inserita.

*Nada te turbe, nada te espante,
quien à Dios tiene, nada le falta,
solo Dios basta.*

*Todo se pasa, Dios no se muda,
la paciencia, todo lo alcanza.*

*Todo se pasa, todo se muda,
la paciencia, todo lo alcanza.*

*Nada te turbe, nada te espante,
solo Dios, solo Dios basta.*

*Niente ti turbi, niente ti spaventi,
a chi ha Dio, nulla manca,
Dio solo basta.*

*Tutto passa, Dio non cambia,
la pazienza, tutto realizza.*

*Tutto passa, tutto cambia,
la pazienza, tutto realizza.*

*Niente ti turbi, niente ti spaventi,
solo Dio, solo Dio basta.*

C'è una sottolineatura importante sul *nada*: niente ti turbi, niente ti spaventi, tutto passa, con la pazienza tutto si ottiene, Dio solo basta.

C'è un contrasto forte tra quel “niente” e “solo”, è la scoperta della unicità di Dio.

L'abbiamo scoperta da secoli, l'abbiamo sempre creduta l'unicità di Dio, ma il Dio solo chiede di essere il solo che basta nella vita e c'è un contrasto forte fra il niente che vuol dire tutto il resto e l'adesione totale a Cristo.



Potete dire: una monaca di clausura ha solo quello da fare, può tagliare con tutto il resto e aderire solo a Dio, in realtà però è uno stile di spiritualità che riguarda tutti. Non significa tagliare i ponti con gli altri, togliere le relazioni: significa potenziarle.

Se niente ci turba è perché siamo incentrati in Dio. Che cosa vi turba? Tante piccole cose. Possono arrivare anche le grandi cose – una malattia, un lutto, una disgrazia – però nella quotidianità siamo turbati, disturbati da una infinità di piccole cose banali. Sono le preoccupazioni che qualcosa non vada bene o la voglia di avere qualche cosa. Una parola di qualcuno, detta con un tono che non ci piace,

turba, manda in crisi, distrugge, e noi ne siamo coinvolti. Ma neanche le grandi disgrazie possono turbarti: *nada*, niente, altro che le sciocchezze di tutti i giorni.

Teresa cercò un aiuto e lo trovò in Giovanni della Croce: è un aiuto molto debole, umanamente delicatissimo, ma spiritualmente una roccia.

Lei è una donna chiusa in monastero, senza possibilità di uscire, senza mezzi di comunicazione. Attraverso il suo confessore cercò di allargare questo discorso di riforma, un cammino di perfezione e Giovanni – che veniva nel monastero come confessore e avrebbe dovuto essere lui a dare i consigli a lei – di fatto fu formato, entusiasmato da lei.

Lei era molto più vecchia di lui e, figlia spirituale di fatto, era invece la madre e Giovanni ebbe il coraggio di cominciare questa riforma, riforma di atteggiamenti, di costumi, di mentalità.

I suoi confratelli lo misero in prigione nel convento di Toledo, lo chiusero per oltre un anno in cella di rigore perché si era messo in testa di cambiare la religione per portare alla perfezione i frati: “Ma cosa gli viene in mente?!”. In un anno di cella di rigore dove vedeva poca luce, mangiava un po’ di pane secco, non incontrava nessuno, non aveva niente da leggere, niente da scrivere, compose una delle opere poetiche più belle della letteratura spagnola, il *Cantico spirituale*, una rielaborazione del Cantico dei Cantici e sviluppò la spiritualità della notte, la notte oscura, la notte dello spirito, la notte dove non si vede niente, non si può fare niente, non c'è niente, ma dove c'è lo Sposo.

In una splendida strofa vede il Cristo amato identificarsi con tutte le belle realtà del creato:

Mi Amado las montañas,
los valles solitarios nemorosos,
las ínsulas extrañas,
los ríos sonorosos,
el silbo de los aires amorosos,
la noche sosegada
en par de los levantes de la aurora,
la música callada,
la soledad sonora,
la cena que recrea y enamora.

Ma celebra soprattutto il Cristo come notte calma, musica silenziosa, e solitudine sonora: è la cena che ricrea e inamora, cioè l'Eucaristia a cui non poteva partecipare. Lo sposo che è passato attraverso la bellezza del creato, ha lasciato tutti i segni, ma lui non c'è. "Ditemi dov'è, lo cerco con tutto il cuore, è passato di qui, ha lasciato i segni, mi ha ferito ed è scappato ...". La notte e il nulla. Per trovare il Tutto.

Due santi che sono pieni di vita, di poesia, di entusiasmo, di passione e hanno indicato come via della santificazione la santa umanità di Cristo. Contemplare ed essere attaccati all'umanità di Cristo: se c'è questo legame di affetto profondo con l'umanità di Cristo allora niente ti turba e la notte diventa la notte d'amore.

8 – Chiara di Assisi

La giovane Chiara di Assisi era parte di una famiglia nobile e importante nella città e la vecchia nobiltà disprezzava come volgari e semplicemente arricchiti i mercanti che avevano avuto grande successo. La città era divisa in due gruppi contrapposti: i commercianti e i nobili; poi c'era la povera gente che lavorava semplicemente ed era usata da entrambi i gruppi.

Francesco appartiene alla classe dei mercanti, Chiara alla famiglia dei nobili; fra i due ambienti c'è rivalità e disprezzo e la cosa più strana che avrebbe potuto fare una figlia della nobiltà di Assisi sarebbe stata quella di scappare di casa per andare a stare con un gruppo di pazzi, figli di mercanti... ed è quello che avvenne.



Chiara aveva dodici anni quando conobbe la realtà di Francesco e non c'è alcun discorso di tipo innamoramento umano; questa è una lettura sciocca e banale di chi non si rende conto della grandezza di quello che sta succedendo nella storia di queste persone.

La giovane Chiara di Assisi è affascinata dal nuovo progetto di vita che ha al centro il tema della povertà. Francesco ha lasciato le stoffe e i denari del padre, ma Chiara ha lasciato l'orgoglio della nobiltà con quell'atteggiamento di superiorità che fa sentire questi personaggi, per nascita altolocati, distaccati, capaci di

guardare gli altri dall'alto in basso con superiore disprezzo.

La povertà abbracciata da Chiara non è semplicemente la situazione del mendicante, ma è la povertà di spirito, è il distacco dall'io prepotente e presuntuoso.

Il vero povero, o meglio, la virtù della povertà, non sta nel non avere soldi, ma nel desiderare di essere poveri. C'è infatti pieno di poveri che desiderano per tutta la vita

diventare ricchi e – pur essendo poveri perché di soldi non ne hanno – il loro cuore è attaccato ai soldi e per lo meno si accontentano di guardare in televisione i ricchi e di amarli come obiettivo da raggiungere.

Invece il distacco profondo che l'esperienza francescana delle origini ha riproposto alla Chiesa è l'amore della povertà come distacco reale dai beni riconoscendo che non danno la felicità, che non realizzano la vita, anzi molte volte le cose, i soldi, si impadroniscono del nostro cuore e lo svuotano per cui l'amore della povertà è il desiderio di essere distaccati dalle cose per attaccare il cuore esclusivamente a Cristo.

La scelta coraggiosa di Chiara fu quella di realizzare nella chiesetta di san Damiano una comunità femminile: *Le povere dame di san Damiano*. Sono signore povere, ma si considerano signore e spose del re dell'universo, distaccate da ogni cosa perché hanno aderito con tutto il cuore al loro Dio, innamorate di Cristo, povere di beni, povere nel senso di distaccate, non alla ricerca dei beni, ma al servizio del Signore. Vuol dire che facevano tutte le cose normalmente, la differenza sta nello stile, nel modo di fare le cose.

Ripensiamo al tema della povertà come una strada di spiritualità cristiana importante; per noi povertà vuol dire distacco del cuore e non lo si fa in teoria, lo si fa concretamente nella pratica. Le cose le abbiamo – e ne abbiamo tante, ne abbiamo tantissime, anche le persone che non hanno molti beni economici hanno tantissime cose – il problema però non è buttare via queste cose, ma è distaccare il cuore da queste cose e usarle senza sentirne il bisogno, senza sentirne dipendenza.

Oggi è molto serio il discorso delle dipendenze. Da quante cose siamo dipendenti? Di quante cose non possiamo fare a meno? L'atteggiamento corretto è: possiamo fare a meno di tutto, non abbiamo bisogno di niente, se c'è lo usiamo, se non c'è fa niente.

Provate ad analizzarlo nella vostra esperienza, nelle piccole cose. Si può prendere il caffè anche in una tazzina di plastica e si può anche non prendere il caffè; se lo prendi non devi aver bisogno della tazzina di ceramica, è una sciocchezza; se c'è la preferisco decisamente, ma se non c'è non la vado a cercare. Provate ad esempio a non chiedere mai il sale, a mangiare la minestra se è insipida e a mangiarla se è salata. Non c'è sale? Pazienza. Ce n'è troppo? Pazienza, va bene così. Quando la faccio io ci metto il sale giusto. È una piccola cosa, però se ti alleni in casa a mangiarla sia insipida, sia salata, senza dire niente – va bene così – è segno che sei distaccato altrimenti pochi granelli di sale ti danno il senso di tutto, sei dipendente, hai bisogno di qualcosa. No!

Come hai bisogno di quello hai bisogno di una infinità di altre cose. Sono i piccoli elementi che mostrano la grandezza, i dettagli fanno l'insieme. Allora l'esperienza gloriosa di santa Chiara proviamo ad applicarla a granelli di sale e di zucchero nella nostra tavola quotidiana: la povertà comincia lì.

9 – Caterina da Siena

“Quando sono debole è allora che sono forte” questa parola dell'apostolo Paolo è stata vissuta e realizzata pienamente da santa Caterina da Siena, una donna caratterizzata da una estrema debolezza fisica: donna gracile e socialmente marginale e tuttavia dotata di una forza divina straordinaria. Visse una vita breve di trentatré anni come il Signore, ma ebbe un'esistenza intensa, strana e straordinaria. Strana perché era una donna fuori da tutti gli schemi, capace di non mangiare, di non dormire, di camminare a lungo, di sopportare qualunque fatica senza avere mai bisogno fisicamente di niente; strana perché fuori degli schemi sociali, religiosi, politici del suo tempo, strana perché, ragazzina, si tosa completamente i capelli per togliere alla madre ogni idea di sposarla.

Rimane in casa chiusa tranquillamente per giorni e settimane dormendo per terra, non mangiando quasi nulla. Strana, qualcuno l'ha anche valutata come patologica e anoressica, però una donna serena, contenta, capace di comunicare, di dialogare.

Ha avuto una inimmaginabile capacità di aggregazione di persone intorno a sé. Una donna giovane, gracile, fisicamente debole, che attira decine di personaggi importanti, uomini e donne del suo tempo, e li comanda. Ha decine di persone ai suoi ordini, si sposta da una città all'altra, si fa ospitare da questo e da quello, organizza incontri, scrive lettere a signori, principi, comandanti di ventura, vescovi, papa senza avere alcun ruolo sociale. Nelle immagini la si veste abitualmente da suora e l'impressione è che sia una monaca, ma in realtà è una laica domenicana perché legata al movimento di san Domenico.

Noi oggi la potremmo qualificare come appartenente a un movimento, a una associazione cattolica, ma senza nessun vincolo particolare: non appartiene a un ordine religioso, non sta in convento, è libera delle sue azioni, liberissima; non si lascia bloccare da niente e da nessuno in una società dove la donna era estremamente limitata nei movimenti, nelle decisioni, negli interventi pubblici.



Lei ha il coraggio, la faccia tosta di intervenire dappertutto, di intromettersi negli affari politici, nelle questioni diplomatiche. Sente una notizia di cronaca e interviene di persona.

C'è un comandante di ventura inglese, John Hawkwood – detto in italiano Giovanni Acuto – che sta assediando Pisa e la sta ricattando, vuole essere pagato semplicemente per andarsene. Lei sente la notizia e dice: bisogna andare a parlare a quest'uomo. Nessuno vuole andarci. Due frati hanno difficoltà ad accompagnarla, hanno una paura tremenda. “Se avete paura lasciate perdere, vado io”. Una donna gracile attraversa l'accampamento:

“Devo parlare con il generale e arriva a parlargli”. Deve avergli detto: “Così non si fa, ma ti sembra il modo? Sfrutti una città, pretendi che ti paghino? Ma piuttosto vai a fare la crociata” e Giovanni l'Acuto toglie l'accampamento, lascia l'assedio e se ne va. Cosa gli avrà detto questa donna? Probabilmente delle cose banali, elementari, quelle che chiunque di noi avrebbe detto; ci voleva però il coraggio di andarlo a dire a lui che è rimasto completamente spazzato da una persona del genere, debole e forte.

C'è un episodio che viene raccontato ed enfatizzato in cui emerge questa caratteristica fortemente umana. A Siena è stato condannato a morte un giovanotto perché ha semplicemente insultato in piazza i governanti del Comune. È stato sentito e per questa sua esclamazione di poco riguardo nei confronti dei signori di Siena viene condannato a morte.

Quel giovane si arrabbia tremendamente, si infuria e in carcere non vuole vedere nessuno. La struttura della città è cattolica, quindi le carceri hanno i cappellani e il condannato a morte anche per una colpa così semplice e non meritevole di tale punizione viene accompagnato dai cappellani che cercano di preparare quello che sta per morire. Non vuole vedere nessuno, manda via preti, frati, non vuole vedere nessuno.

Arriva la notizia, lei interviene e dice: “Gli parlo io”. Riesce a entrare nelle carceri, riesce a entrare nella cella e si fa ascoltare. Noi ci aspetteremmo, nella vita di un santo, che intervenga e ottenga la liberazione del condannato, che faccia il miracolo per salvare la vita di quest’uomo. Non succede invece niente del genere: lei entra, parla a questo giovane e lo calma, lo aiuta a morire sereno. Lui allora chiede che lo accompagni sul patibolo e lei sale sul patibolo, lo accompagna, gli tiene la testa e, accarezzandolo, gli dice “Coraggio, sei fortunato, vai alle nozze con lo Sposo”. Disarmante. Il boia taglia la testa e lei prende la testa, la compone e la consegna ai parenti.

Non è il santo che ci aspettavamo, già che è una santa che può fare tante cose... poteva fare di meglio. Dove è stato l’elemento decisivo? La capacità di toccare il cuore, di consolare una persona, di cambiargli l’atteggiamento e deve averlo fatto con un modo tale da conquistarlo. Riesce a conquistare il mercenario Giovanni Acuto, riesce a conquistare questo pover’uomo giustamente arrabbiato per essere condannato a morte per una sciocchezza, riesce a convincere il papa a tornare a Roma.

Non si lamenta che la Chiesa va male, prega per la salvezza della Chiesa e va a parlare con i personaggi importanti, arriva a parlare al papa e che cosa possa avergli detto non si sa. Si racconta appunto che lei, per una soffiata del suo Sposo, abbia saputo che cosa aveva proposto in segreto il cardinale prima di diventare papa. Nel conclave deve avere detto dentro di sé al Signore: “Se mi fanno papa torno a Roma”. Il papato infatti in quel periodo era ad Avignone e lei, ricevuta dal papa, nei pochissimi minuti che aveva a disposizione deve avergli detto: “Mi ha mandato il Signore per ricordarti quello che gli avevi promesso. Pensaci un po’, avevi fatto una promessa, non l’hai mantenuta, cerca di essere un uomo di parola. Santità, i miei rispetti”.

È una donna debole e forte, con una forza che viene dalla comunione con il Signore: questo è il senso della spiritualità; ha un carattere attraente, affascinante, che conquista e cambia perché sa stare con il Signore.

10 – Filippo Neri

“State buoni se potete, tutto il resto è vanità”. È diventata famosa questa espressione grazie al film che ha fatto conoscere a molte persone la vita e la personalità di san Filippo Neri, prete di origine fiorentina, ma vissuto a Roma lungo tutto il 1500.

Filippo era un uomo contento che sapeva diffondere intorno a sé la gioia di vivere e ha caratterizzato proprio l’esperienza della santità cristiana come una santa letizia.

“Rallegratevi nel Signore, sempre” è un’espressione di san Paolo che è stata la radice della sua santità e della santità in genere. I veri santi sono persone contente, la tristezza è il contrario della santità. Forse c’è un’idea divulgata ma sbagliata che i santi siano chiusi nelle loro penitenze, nelle loro preghiere, quasi che fossero persone alla ricerca della sofferenza. Questo è un principio completamente sballato. I santi sono persone che hanno trovato nel Signore il centro di gravità permanente e vero, che dà loro quella contentezza di fondo per cui li rende capaci di affrontare qualunque situazione senza rimanere turbati.

“Vanità delle vanità”, formula poetica del Qohelet, è uno slogan di Filippo Neri e insegna che niente resta, nulla dura, tutto passa, per cui bisogna stare allegri senza attaccare il cuore a nessuna cosa che passa. Stare buoni è un modo infantile per dire ai ragazzi: fate del bene, comportatevi bene, vivete secondo lo stile del Vangelo, sarete contenti, tutto il resto passa, nient’altro conta.

Vi faccio due esempi non di ilarità di san Filippo Neri, ma di vicende decisamente contrarie al nostro schema mentale.

C’era un ragazzo che frequentava il suo oratorio che si ammalò improvvisamente e fu in punto di morte. I parenti mandarono a chiamare Filippo d’urgenza, ma era impegnato e non

poté andare. Il ragazzo morì, si chiamava Paolo dei principi Massimo, il suo palazzo è ancora adesso in Corso Vittorio a Roma e nel palazzo è stata trasformata in cappella la camera da letto dove è morto questo ragazzo.

Finalmente Filippo arrivò, ma era troppo tardi. Si avvicinò al letto, prese il ragazzo, lo chiamò per nome e lo fece risvegliare. L'entusiasmo dei parenti, una emozione che toglieva il fiato; lo fece sedere sul letto, gli parlò bonariamente, poi chiese ai parenti che uscissero perché il ragazzo doveva confessarsi, lo confessò, poi richiamò i parenti, lo prese, lo rimise a letto e disse: "Adesso puoi andare" e il ragazzo tornò morto come prima.

Lì sta anche l'ironia santa di un uomo del genere. Essendo in comunione con il Signore ha la possibilità di ridare la vita, ma ridà la vita per quei minuti che servono per una buona confessione e una buona morte, poi può andare. La sua strada è quella.

Era più importante confessarsi bene che vivere a lungo. Questa è la contentezza dei santi ed è la radice della loro serenità per cui nulla li spaventa, hanno la certezza dell'incontro con il Signore e della sua presenza.



Quando finirono i lavori della chiesa nuova con il palazzo che avrebbe ospitato tutta la congregazione che negli anni si era formata intorno a Filippo, fu il momento di traslocare. Filippo era vissuto per molti anni in un condominio nel centro di Roma con vicini di casa molesti e fastidiosi e fu l'ultimo ad andarsene. Tutti i suoi amici, i discepoli, i giovani, dovettero insistere: "Perché non vieni, abbiamo una casa tutta per noi, ci stiamo bene". La sua risposta fu: "Mi spiace lasciare questi vicini di casa così molesti e antipatici", mi facevano soffrire così bene che mi spiace andare a stare bene.

Fa ridere la battuta, ma la gioia cristiana di Filippo è di questo genere. Riusciva a stare bene con i vicini di casa molesti e antipatici e gli spiaceva cambiare per andare a stare meglio, gli sembrava di perdere delle occasioni di virtù.

State buoni anche voi se potete perché, se potete stare buoni, ci guadagnate enormemente; se ponete la vostra gioia nel Signore la vostra vita assume quella contentezza di fondo che dà la possibilità di

affrontare ogni difficoltà.

L'esperienza cristiana è una esperienza di gioia e la croce è fonte di gioia. Se siamo con il Signore qualunque situazione viene trasformata e diventa uno strumento utile di salvezza oltre che una fonte di gioia.